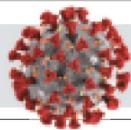


Primo piano | L'emergenza sanitaria



# IL LINGUAGGIO

Di questo è capace l'arte oratoria degli uomini eminenti nei momenti drammatici, ma quasi nessuno in questi mesi se n'è mostrato all'altezza

## SE LE PAROLE ADEGUATE RENDONO ACCETTABILE UNA REALTÀ TERRIBILE

di Antonio Scurati



SEGUE DALLA PRIMA

**M**i riferisco all'oratoria politica, alla capacità del leader di guidare un popolo attraverso la sola forza della parola. Il linguaggio umano verbale è prodigo di numerose funzioni: con le parole si può nominare, spiegare, descrivere, inventare, informare, raccontare, conoscere e via dicendo. Con le sole parole si può addirittura agire ma la prestazione più alta cui la parola umana possa elevarsi è niente meno che la sopravvivenza stessa. La lotta interminabile con cui la specie umana — costantemente sottoposta a minaccia mortale — tenta faticosamente di mantenersi in vita trova nella parola un alleato fondamentale.

Ciò accade soprattutto nei frangenti del dramma collettivo. È allora che il discorso pubblico può e deve persuadere a tenere linee di condotta prudenti (l'autoreclusione, nel nostro caso) o muovere a un agire straordinario (la militanza «eroica» del personale sanitario). Ma quel tipo speciale di parola può avere un raggio ancora più vasto: l'eloquenza pubblica può dare una versione accettabile di una realtà terribile. Non si tratta di mistificare, nascondere, ingannare. Al contrario, si tratta di narrazioni veritative che illuminino il dramma con una luce che lo renda sopportabile, che renda il vivere possibile e, in taluni casi estremi, anche il morire accettabile. Proteggere gli uomini dalla violenza brutale della realtà conferendole un senso. Rincurare. Di questo è capace l'arte oratoria degli uomini eminenti nei frangenti drammatici.

Quasi nessuno in questi mesi se n'è mostrato all'altezza. Non stupisce. La decadenza dell'oratoria politica è parte di un ampio processo storico di decadenza dell'uomo pubblico e di trasformazione dei mezzi di comunicazione. Eppure, l'inadeguatezza dei discorsi dei nostri leader di fronte alla pandemia è anche misura della loro inettitudine a fronteggiarla. Pochi esempi.

Negli inferi della retorica troviamo le parole sciagurate di Boris Johnson di metà marzo



In tv Lo storico discorso di quattro minuti della regina Elisabetta che ha tenuto lo scorso 5 aprile in diretta tv

(«Molte famiglie perderanno i loro cari», affermato con impietoso fatalismo; «condivido l'ottimismo del Presidente Trump», in stridente contraddizione con la dichiarazione precedente) e quelle di Christine Lagarde («Non siamo qui per chiudere gli spread»), pagate anche in prima persona dal premier britannico con il ricovero in terapia intensiva e da un intero continente tramite i crolli di borsa nel secondo caso. Al grado zero dell'arte retorica si posiziona lo stesso Trump il quale — va ricordato — ha fatto del sistematico annientamento di un discorso pubblico articolato, sa-

piante, veritiero e coerente uno dei principali strumenti del suo successo. Di fronte al dramma collettivo, però, questa tattica di Trump si rivela suicida perché si dimostra commisurata alla sua tragica inettitudine a fronteggiare l'emergenza, prima negata, poi sottovalutata, poi cavalcata e di nuovo sminuita a giorni alterni. Nessuna orazione di quello che un tempo fu il «leader del mondo libero» sarà ricordata perché la sua comunicazione è costantemente rimasta al di sotto del livello del discorso.

Nei cieli dell'eloquenza troviamo, invece, la

preghiera di Papa Francesco nella Piazza del Vaticano deserta, la cui portata epocale (si veda l'analisi di Aldo Grasso) dipende forse più dalla potenza immane della scenografia che non dalla parola in se stessa («Dio, non lasciarci in balia della tempesta»); e, troviamo, non a caso, un altro leader venuto dal Novecento, la Regina Elisabetta la quale, forte di una tradizione che tramite Churchill risale fino a Shakespeare (*Enrico V*), rincuora il suo popolo con la mossa retorica di usurpare l'autorità del futuro per conferire al presente la supremazia di dignità di evento storico memorabile («Chi verrà dopo di noi dirà che i britannici di questa generazione sono stati forti come nessun altro»).

Nel purgatorio di un linguaggio effimero e inadeguato i briefing quotidiani dell'assessore alla sanità lombardo il quale, parlando a braccio, moltiplica le insensate metafore belliche («vinceremo questa battaglia»; «la vittoria è vicina!») fino al paragone iperbolico e del tutto inaccurato con l'apocalisse nucleare («In Lombardia una bomba atomica»). Anche in questo caso, il vaniloquio è misura della inadeguatezza pratica nel fronteggiare il pericolo per la salute pubblica che va assumendo, giorno dopo giorno, il profilo di una grave e colpevole inettitudine.

Parlare a vanvera implica spesso agire in maniera scomposta, andare allo sbaraglio. Oggi, mentre scrivo, il numero dei morti in Lombardia raggiunge la cifra tremenda e simbolica delle 10.000 vittime. Innanzitutto a loro dobbiamo parole adeguate alla gravità del momento. Come si può, vi chiedo, blaterare di «vittoria» mentre dobbiamo seppellire diecimila morti? Cosa proveranno i parenti dei defunti sentendo nominare quella parola osceana? E come potremo tutti noi uscire redenti da questa ecatombe se li dimentichiamo?

Io credo che, prima di parlare di qualsiasi «fase 2», noi si debba piangere i nostri morti. È essenziale non solo per la nostra dignità morale e salvezza spirituale ma anche per il futuro della nostra comunità politica. Poiché mi scopro inadeguato al compito, vorrei insieme a tutti voi compiangere i nostri morti affidandomi alle sconsolate, implacate ma pietose parole del poeta: «E tu, padre mio, là sulla triste altura / maledicimi, benedicimi, ora con le tue lacrime furiose. Te ne prego. / Non andartene docile in quella buona notte / infuria, infuria contro il morire della luce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Riflessioni

## «Eravamo macchine, dobbiamo essere uomini»

Don Mazzi: il futuro sarà vero se torneremo figli del mondo, vogliosi di stare insieme

di don Antonio Mazzi

Quando finirà la quarantena e potremo vivere abbracciandoci, bevendo una birra insieme, andando tra la folla, lo faremo come lo abbiamo sempre fatto o scatterà quel qualcosa che tutti stiamo aspettando? Quanto ci resterà del cosiddetto amore o della cosiddetta politica che avevamo vissuto prima del virus? Io, da figlio della piazza, vado come sempre per vie poco elaborate e più popolari. Mi domando: ma ieri c'era l'amore, c'era la politica, la famiglia, le pari opportunità, la vita co-

munitaria e solidale? Se c'erano, c'erano nei fatti o erano solo dichiarate dalle formule più o meno parapolitiche, confermate dalle immancabili ricerche?

Io faccio parte del popolo, odio i numeri, soprattutto quando i numeri valgono più delle esperienze. Io spero tanto che domani, quando apriremo le porte di casa, riusciremo a portare tra la gente le realtà che avevamo perso. Cioè che quelle quattro o cinque parole necessarie per vivere, vengano riaccese perché di loro esistevano solo le ceneri. E le parole, come uomo, donna, relazioni, politica, educazio-

#### Il profilo



● Don Antonio Mazzi, 90 anni, nato a Verona, ha fondato nel 1980 la Comunità Exodus per il recupero di ragazzi tossicodipendenti

ne, solidarietà, libertà si sentano nell'aria e si vedano nei gesti. E una volta riaccese queste parole, le Banche esistono per togliere a chi ha di più e per dare a chi ha di meno, e sparisca la burocrazia. Per arrivare a questo, ciascuno di noi deve essere educato a godersi il mondo che ha dentro. Noi l'abbiamo chiamato anima, per il bisogno che abbiamo sempre avuto di tagliare a fette quello che il Creatore ha voluto unito. Perciò le mani serviranno per lavorare e per accarezzare, non perché abbiamo l'anima, ma perché siamo uomini. Gli occhi serviranno per leggere co-

me per fermarsi davanti a un povero che soffre. Il corpo sarà una sinfonia di emozioni.

Ieri eravamo mezzi uomini e mezze macchine produttive, dotate di tecnologie, sempre più raffinate, ma con l'unico scopo di produrre. Il domani sarà vero se da macchine torneremo creature, figli del mondo, col sorriso, con la parola sempre appena nata dentro, contenti del necessario per vivere, ma soprattutto vogliosi di stare insieme. Insieme, come voce del verbo esistere. Questo virus può essere interpretato così? E la nostra storia può tornare semplice, autentica? Finisco, con alcuni



Ma ieri, prima del virus, c'era davvero l'amore, la politica, la famiglia, le pari opportunità e la vita solidale?

versi di Rossana Murray, scrittrice brasiliana, che quando non lavora con bambini handicappati, corre a rifugiarsi nella sua casa senza luce nella foresta: «Qui seduta, in questo inizio di secolo... tutto si sgretola: il cielo dove prima ardevano sogni, non è altro che un immenso vuoto dove i morti cercano le loro voci. Chissà se in qualche ampolla si trovi ancora un frammento di stella e il panico si plachi».

E il panico si placherà il giorno che il NOI arriverà prima del prodotto, del profitto e dei confini dettati dal peso specifico del potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA